Per la prima volta il testo integrale della lettera che il compagno sen. Mario Palermo, presidente della Commissione d'inchiesta e sottosegretario di Stato per la Guerra, inviò il 5 marzo 1945 al Presidente del Consiglio Bonomi e al ministro della Guerra Casati

Vittorio Emanuele con il maresciallo Pietro Badoglio, nuovo capo del governo dopo la «defenestrazione» di Mussolini, nella estate del 1943

Il generale Ambrosio uno dei protagonisti dell'armistizio dell'8 settembre

PERCHE' ROMA NON FU DIFESA

Al termine dell'indagine, Palermo chiese un'inchiesta politica per poter perseguire i principali responsabili del disastro politico-militare italiano: Vittorio Emanuele III, il maresciallo Pietro Badoglio, il Generale Ambrosio

Caro Allcata,

in questi giorni si sta parlando con insistenza degli avvenimenti che portarono all'armistizio dell'8 settembre 1943, e alla successiva inchiesta sulla mancata difesa di Roma.

Al fine di evitare false o interessate interpretazioni sulla linea politica seguita dal nostro Partito in quelle vicende, ritengo opportuno pubblicare, per la prima volta integralmente, la lettera che io, come presidente della commissione inviai a conclusione dell'inchiesta (il 5 marzo 1945) sia al ministro della guerra senatore Casati, sia al presidente del consiglio onorevole Bonomi.

Risulterà così chiaro, credo definitivamente che sin d'allora io, d'accordo col Partito chiesi un'inchiesta politica per poter perseguire i maggiori responsabili del disastro (di cui la mancata difesa di Roma fu soltanto un episodio) e cioè il re Badoglio e il capo di stato maggiore generale Ambrosio.

Grazie per l'ospitalità e cari saluti

MARIO PALERMO

Il compito affidato alla Commissione d'inchiesta da me presieduta era quello di indagare sulle cause della mancata difesa di Roma e sulle relative responsabilità ed entro questi limiti la Commissione ha condotto ed ultimato i suoi lavori.

Il corso dell'inchiesta ha però necessariamente portato ad ampliare il campo delle indagini allo scopo di inquadrare gli avvenimenti nella situazione politico-militare del momento ed ha così messo in luce l'esistenza in un campo più vasto di altre gravissime responsabilità, che non si sono potute approfondire in quanto ciò esorbitava dal mandato ma che indubbiamente si possono annoverare fra le cause determinanti del crollo politico-militare dell'8 settembre del quale la mancata difesa di Roma non è che un episodio e che hanno notevolmente contribuito a creare quell'ambiente nel quale tale episodio ha potuto verificarsi.

Tali responsabilità possono sintetizzarsi come segue

1) Preparazione ed attuazione del colpo di stato del 25 luglio e politica seguita dal 25 luglio all'8 settembre

La situazione politico-militare dell'Italia nell'estate del 1943 può veramente definirsi tragica. L'unica speranza di salvare il Paese dalla rovina definitiva consisteva nel l'abbandonare la politica errata fino allora seguita per ritornare a quella tradizionale e che corrispondeva ai reali interessi dell'Italia.

Per far questo però era necessario non solo una rottura dell'alleanza con la Germania ma anche la liquidazione del fascismo che a questa alleanza ci aveva portato e per il quale essa era ragione essenziale di vita.

Le forze sulle quali si doveva fare affidamento per questa difficile opera non potevano essere che le correnti antifasciste le uniche che possedessero un programma politico definitivo rimasto sempre coerente a se stesse e che fossero quindi in condizioni di trattare con l'ex nemico non in veste di sconfitte ma di alleate di sempre contro il nemico comune rappresentato dal nazi-fascismo.

Perciò avendo di mira esclusivamente gli interessi del Paese l'unico programma d'azione possibile era

— liquidazione del fascismo,

— rottura dell'alleanza con la Germania e schieramento contro di essa a fianco delle Nazioni Unite

— organizzazione ed impiego delle forze antifasciste per il Governo del Paese e la lotta anti-tedesca

L'attuazione di un programma così vasto non poteva naturalmente essere improvvisato occorreva una adeguata preparazione nel campo politico e militare tendente

— ad organizzare le forze antifasciste allo scopo di valersene per la formazione del nuovo Governo e per l'effettiva liquidazione del fascismo

— a predisporre i provvedimenti di carattere militare necessari per opporsi alla inevitabile reazione tedesca ed affiancarsi efficacemente alle armate delle nazioni unite non solo facendo affidamento sulle forze armate regolari ma anche organizzando ed utilizzando il concorso delle forze popolari

— a prendere contatto con gli anglo-americani per preparare nel campo politico il mutamento di rotta e prendere gli accordi onde trarne il massimo vantaggio comune nel campo militare.

Così facendo avremmo potuto portare agli anglo-americani un apporto militare e politico di notevole importanza ci saremmo così trovati di fronte a loro in una situazione ben diversa da quella nella quale ci siamo invece trovati ed avremmo dimostrato al mondo che si trattava non di un voltafaccia dettato dal puro interesse a mettersi con la parte vincente bensì della decisione cosciente di tutto un popolo liberatosi finalmente dal fascismo che da 20 anni lo opprimeva e che mai ne aveva interpretato la volontà ed i veri interessi.

Perché nulla di tutto questo avvenne e la preparazione mancò completamente? Perché il Paese venne lanciato alla ventura in balìa degli avvenimenti mentre i suoi capi a giudicare da quanto accadde non erano guidati in quei giorni decisivi per l'Italia che dalla preoccupazione di salvare se stessi?

Un esame anche sommario degli avvenimenti risponde chiaramente a queste domande.

Chi aveva la suprema responsabilità delle sorti del Paese non vide quali fossero i veri interessi nazionali e le conseguenti necessità così come sopra si è esposto e come in realtà erano. E non li vide non per insipienza politica ma perché era chiaro che la caduta del fascismo e la rottura con la Germania avrebbero potuto avere come conseguenza la rovina di quelle istituzioni e di quelle classi che dal fascismo e dall'alleanza con la Germania erano responsabili perché era chiaro che le forze antifasciste una volta messe in grado di agire non si sarebbero accontentate di mutare l'indirizzo di politica estera dell'Italia e di abbattere il fascismo nelle persone dei suoi gerarchi ma si sarebbero anche rivolte contro i responsabili dell'avvento e della permanenza al potere del regime fascista.

Per potere salvare posizioni e privilegi personali di certi si tradirono così i supremi interessi del Paese e si pensò che fosse sufficiente cacciare Mussolini ormai esautorato ed inviso a tutti per dare una soddisfazione all'opinione pubblica esasperata e per ottenere dall'esercito e dal popolo un risveglio guerriero contro le armate delle Nazioni Unite. Si pensò di potere continuare la guerra a fianco della Germania mantenendo in piedi tutta l'impalcatura del fascismo salvo a trattare con gli anglo-americani se le cose fossero continuate ad andare male e riuscire così a salvarsi ancora una volta a danni del Paese.

Le prove che così in realtà stessero le cose si trovano numerose e convincenti essa stessa una delle prime iniziative del nuovo Governo

— la scelta dei nuovi governanti non cadde come era logico aspettarsi su noti e chiari elementi antifascisti ma rimasero o furono chiamati ad ostere uomini che più o meno erano stati alla ribalta del fascismo il che fu più che sufficiente per giustificare quella legittima diffidenza da parte degli anglo-americani che tanto ci nocque nel corso delle trattative

— si continuò a non tenere in alcun conto l'apporto che le forze popolari avrebbero potuto dare in tutta l'Italia alla resistenza al tedesco apporto che dall'on le Buozzi era stato esplicitamente offerto e garantito al maresciallo Badoglio

— nulla infine fu fatto per liquidare effettivamente il fascismo ed estrometterlo almeno dai più delicati organismi dello Stato e per neutralizzare l'opera di sabotaggio che molti suoi aderenti avrebbero logicamente cercato di fare tanto da legittimare ad esempio il sospetto — non potuto chiarire — che la mancata intercettazione da parte del S.I.M. della trasmissione con Roma-Londra per un imminente armistizio sia dovuto anche solo a sovrapposizione o complessiva sul nostro conto di leggerezza e di impreparazione a seguito di un'operante azione di quella fiducia reciproca che sarebbe stata indispensabile premessa per una successiva pronta ed efficace collaborazione.

Inoltre il nostro contegno nel corso delle trattative ha certamente tenuto conto del l'impressione ingiustificabile diffidenza e sospetto.

L'invio del generale Zanussi a Cassibile non necessario del generale Castellano il rifiuto del concorso della divisione aviotrasportata — di nuovo prima insistentemente richiesta — il telegramma Badoglio della notte dell'8 settembre con cui si chiedeva di non più pubblicare l'armistizio senza chiaramente dire che si trattava di un rinvio di pochi giorni sono altrettanti fattori per non citare quei principali che sembrano fatti apposta per suscitare almeno diffidenza in chi in fin dei conti non aveva ancora cessato di essere il nemico.

Tanto più se si considera che tutto ciò avveniva nell'ambiente equivoco creatosi in Italia e che chi trattava da parte nostra erano persone che dalla guerra a fianco dei tedeschi erano stati i principali attori e corresponsabili

Una fase dei combattimenti coraggiosamente sostenuti a Porta San Paolo contro i tedeschi dai soldati italiani e da cittadini romani

tuto portare agli anglo-americani un apporto militare e politico di notevole importanza ci saremmo così trovati di fronte a loro in una situazione ben diversa da quella nella quale ci siamo invece trovati ed avremmo dimostrato al mondo che si trattava non di un voltafaccia dettato dal puro interesse a mettersi con la parte vincente bensì della decisione cosciente di tutto un popolo liberatosi finalmente dal fascismo che da 20 anni lo opprimeva e che mai ne aveva interpretato la volontà ed i veri interessi.

Perché nulla di tutto questo avvenne e la preparazione mancò completamente? Perché il Paese venne lanciato alla ventura in balìa degli avvenimenti mentre i suoi capi a giudicare da quanto accadde non erano guidati in quei giorni decisivi per l'Italia che dalla preoccupazione di salvare se stessi?

Un esame anche sommario degli avvenimenti risponde chiaramente a queste domande.

Chi aveva la suprema responsabilità delle sorti del Paese non vide quali fossero i veri interessi nazionali e le conseguenti necessità così come sopra si è esposto e come in realtà erano. E non li vide non per insipienza politica ma perché era chiaro che la caduta del fascismo e la rottura con la Germania avrebbero potuto avere come conseguenza la rovina di quelle istituzioni e di quelle classi che dal fascismo e dall'alleanza con la Germania erano responsabili perché era chiaro che le forze antifasciste una volta messe in grado di agire non si sarebbero accontentate di mutare l'indirizzo di politica estera dell'Italia e di abbattere il fascismo nelle persone dei suoi gerarchi ma si sarebbero anche rivolte contro i responsabili dell'avvento e della permanenza al potere del regime fascista.

Per potere salvare posizioni e privilegi personali di certi si tradirono così i supremi interessi del Paese e si pensò che fosse sufficiente cacciare Mussolini ormai esautorato ed inviso a tutti per dare una soddisfazione all'opinione pubblica esasperata e per ottenere dall'esercito e dal popolo un risveglio guerriero contro le armate delle Nazioni Unite. Si pensò di potere continuare la guerra a fianco della Germania mantenendo in piedi tutta l'impalcatura del fascismo salvo a trattare con gli anglo-americani se le cose fossero continuate ad andare male e riuscire così a salvarsi ancora una volta ai danni del Paese.

Le prove che così in realtà stessero le cose si trovano numerose e convincenti essa stessa una delle prime iniziative del nuovo Governo

— la scelta dei nuovi governanti non cadde come era logico aspettarsi su noti e chiari elementi antifascisti ma rimasero o furono chiamati ad ostere uomini che più o meno erano stati alla ribalta del fascismo il che fu più che sufficiente per giustificare quella legittima diffidenza da parte degli anglo-americani che tanto ci nocque nel corso delle trattative

— si continuò a non tenere in alcun conto l'apporto che le forze popolari avrebbero potuto dare in tutta l'Italia alla resistenza al tedesco apporto che dall'on le Buozzi era stato esplicitamente offerto e garantito al maresciallo Badoglio

— nulla infine fu fatto per liquidare effettivamente il fascismo ed estrometterlo almeno dai più delicati organismi dello Stato e per neutralizzare l'opera di sabotaggio che molti suoi aderenti avrebbero logicamente cercato di fare tanto da legittimare ad esempio il sospetto — non potuto chiarire — che la mancata intercettazione da parte del S.I.M. della trasmissione con Roma-Londra per un imminente armistizio sia dovuto anche solo a sovrapposizione o complessiva sul nostro conto di leggerezza e di impreparazione a seguito di un'operante azione di quella fiducia reciproca che sarebbe stata indispensabile premessa per una successiva pronta ed efficace collaborazione.

Inoltre il nostro contegno nel corso delle trattative ha certamente tenuto conto dell'impressione ingiustificabile diffidenza e sospetto.

L'invio del generale Zanussi a Cassibile non necessario del generale Castellano il rifiuto del concorso della divisione aviotrasportata — di nuovo prima insistentemente richiesta — il telegramma Badoglio della notte dell'8 settembre con cui si chiedeva di non più pubblicare l'armistizio senza chiaramente dire che si trattava di un rinvio di pochi giorni sono altrettanti fattori per non citare quei principali che sembrano fatti apposta per suscitare almeno diffidenza in chi in fin dei conti non aveva ancora cessato di essere il nemico.

Tanto più se si considera che tutto ciò avveniva nell'ambiente equivoco creatosi in Italia e che chi trattava da parte nostra erano persone che dalla guerra a fianco dei tedeschi erano stati i principali attori e corresponsabili.

2) Trattative con gli anglo-americani

Anche in questo campo naturalmente si sono risentiti gli effetti della mancanza di un chiaro programma.

Nessuna direttiva precisa politica militare venne data dal Governo all'incaricato delle trattative che in una questione di così vitale importanza per l'avvenire del Paese si venne lasciato libero di agire secondo le sue capacità ed i suoi intendimenti personali.

Intendendosi da parte nostra non di fare una semplice richiesta di armistizio ma addirittura di proporre una collaborazione armata sarebbe stato necessario un accurato e approfondito studio preventivo delle possibilità e delle necessità in modo da presentarsi alle discussioni con solidi elementi di base e concrete proposte di collaborazione e non soltanto con richieste di un aiuto che non si sa perché gli anglo-americani avrebbero dovuto dare.

Nulla di tutto questo fu fatto ed è perciò naturale che gli anglo-americani abbiano riportato fin dall'inizio delle trattative un'impressione complessiva sul nostro conto di leggerezza e di impreparazione a seguito di un'operante azione di quella fiducia reciproca che sarebbe stata indispensabile premessa per una successiva pronta ed efficace collaborazione.

Inoltre il nostro contegno nel corso delle trattative ha certamente tenuto conto dell'impressione ingiustificabile diffidenza e sospetto.

L'invio del generale Zanussi a Cassibile non necessario del generale Castellano il rifiuto del concorso della divisione aviotrasportata — di nuovo prima insistentemente richiesta — il telegramma Badoglio della notte dell'8 settembre con cui si chiedeva di non più pubblicare l'armistizio senza chiaramente dire che si trattava di un rinvio di pochi giorni sono altrettanti fattori per non citare quei principali che sembrano fatti apposta per suscitare almeno diffidenza in chi in fin dei conti non aveva ancora cessato di essere il nemico.

Tanto più se si considera che tutto ciò avveniva nell'ambiente equivoco creatosi in Italia e che chi trattava da parte nostra erano persone che dalla guerra a fianco dei tedeschi erano stati i principali attori e corresponsabili.

3) L'ossessione del segreto

Ha grave incide pesato su tutta l'azione politica e militare prima e dopo il 25 luglio limitando l'azione dei Comandi interessati e fornendo spesso un comodo schermo alla mancanza di iniziativa e di senso di responsabilità.

A questa ossessione del segreto va abbinata l'altra di non provocare in nessun conto i tedeschi anche quando non di provocazione si sarebbe trattato ma di più che giustificata reazione.

A questo stato addirittura patologico dei più alti Capi responsabili e specialmente del maresciallo Badoglio che risulta da numerose testimonianze — non ultima quella di S.E. Bonomi — e che per forza di cose si estendeva anche in basso si deve se ai comandi militari e agli organi periferici non venne mai data la sensazione precisa dell'imminente mutamento di rotta per cui essi si fecero cogliere impreparati il [illegible] se lo stesso le nostre [illegible] in Balcania furono lasciate praticamente senza ordini se non venne diramato [illegible] di applicazione della memoria 44 per cui i tedeschi [illegible] rono con tutta comodità far massa e sopraffare isolatamente le nostre forze anziché dover fronteggiare una generale e contemporanea reazione.

4) L'abbandono di Roma

Molto ha influito sul mancato disastroso del la difesa di Roma la fuga — perché tale da tutti fu giudicata — delle più alte cariche dello Stato.

Anche ammettendo la necessità di mettere in salvo e in grado di manovrare i rapporti con gli anglo-americani la Corona ed il Governo restò sempre incomprensibile l'ordine dato dal Sovrano ai più alti capi militari di seguirlo.

Se ci fosse stata la ferma decisione di non abbandonare Roma a nessun costo non si sarebbe rinunciato così leggermente al concorso della divisione aviotrasportata americana gli anglo-americani avrebbero dato certamente il maggiore aiuto possibile alla difesa di Roma — perché era loro interesse sostenere il Governo legittimo loro favorevole — sarebbe mancato uno dei fattori che più hanno depresso il morale dei difensori di Roma e comunque — quando anche si fosse dovuto soccombere l'onorevole rinuncia di sarebbe stato salvo con meritevole vantaggio di ripercussione all'interno e all'estero.

Ma tale ferma decisione non certo esistette tanto è vero che fin dall'inizio di Cassibile del 12 agosto venne ventilata la proposta di far partire il Re da Roma ed il giorno 7 mattina venne chiesto telegraficamente al generale Castellano di chiarire conoscere con 24 ore di anticipo la data nella quale il Sovrano avrebbe dovuto imbarcarsi allo scopo di poter ottenere la protezione aeronavale degli alleati.

Anche tutto questo costituisce ulteriore conferma che ciò che realmente stava a cuore era l'interesse non del Paese ma delle persone che ne avevano la responsabilità.

Oltre a queste responsabilità di ordine politico altre responsabilità di carattere militare generale sono emerse sul conto del generale Ambrosio — Capo di S.M.G. — a carico del quale non si sono tuttavia formulate proposte non essendo egli direttamente responsabile della difesa di Roma.

Due circostanze soprattutto che — a prescindere dalla errata concezione strategica — hanno avuto gravissime ripercussioni sugli avvenimenti di tutta Italia ed in particolare sulla difesa di Roma implicano la responsabilità del generale Ambrosio la sua assenza da Roma dalla sera del 6 al mattino dell'8 ed il non aver dato ordine di applicazione della memoria 44 ed ordini tempestivi alle truppe in Balcania.

Circa l'assenza da Roma si è potuto accettare che egli all'atto della partenza da Roma il 6 sera era a conoscenza dell'arrivo per il giorno successivo di rappresentanti alleati e dunque deplorevole che in un momento così grave egli si sia allontanato dal suo comando quando la sua presenza a Roma avrebbe forse potuto evitare il gravissimo errore di rifiutare il concorso della divisione americana.

Quanto all'ordine di applicazione della memoria 44 egli avrebbe dovuto assumersi la responsabilità di darlo — per lo meno prima di abbandonare la Capitale o quanto meno avrebbe avuto l'obbligo di insistere presso il Capo del Governo mettendogli bene in evidenza le tragiche conseguenze che poteva avere il persistere nella linea di condotta prudenziale quando i tedeschi avevano oramai apertamente gettato la maschera.

Per quanto si riferisce agli ordini per la Balcania si deve deplorare che solo il 6 tali ordini furono pronti e solo dopo la dichiarazione di armistizio giunsero a destinazione.

* * *

In conclusione l'esame degli avvenimenti dimostra chiaramente che i veri interessi del Paese sono stati deliberatamente traditi in quanto il perseguirli nella loro integrità avrebbe comportato una linea di condotta e l'impiego di forze che avrebbero potuto in seguito seriamente pregiudicare gli interessi di quelle classi e di quelle istituzioni responsabili dell'avvento e della permanenza al potere del fascismo.

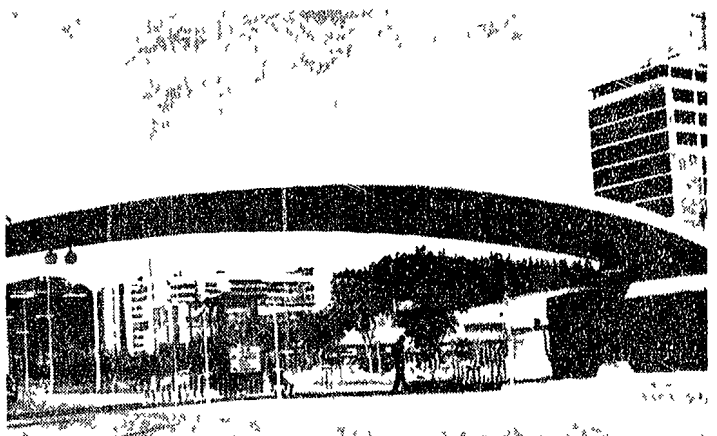
Perciò oltre all'inchiesta sulla mancata difesa di Roma e alla punizione dei principali e diretti responsabili di essa si impone la necessità di una più ampia inchiesta politica allo scopo di mettere in luce le responsabilità generali e particolari per il modo col quale nel momento in cui una azione illuminata e disinteressata avrebbe potuto salvare il Paese ne furono invece in ora una volta traditi i veri interessi e fu portata l'Italia alla catastrofe.

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER LA GUERRA
Mario Palermo

Caracas

Incontro con i comunisti nel territorio libero universitario

Intervista con Hector Mujica membro del Comitato Centrale — La capitale all'insegna del mitra — Pacificazione possibile per andare avanti Maggioranza assoluta ai comunisti nelle elezioni studentesche



CARACAS — Una veduta parziale dell'Università

DI RITORNO DA CARACAS

L'insegna del Venezuela è il pentolotto col mitra. Non abbiamo mai visto tanti mitra in mano a tanti poliziotti come a Caracas nei due giorni della visita di Saragat. Eppure basta oltrepassare il posto di sorveglianza al confine della città universitaria — con i due poliziotti — armati di mitra — che vigilano terra per trovarsi in un pezzo di territorio libero.

Si percorrono viali verdi di fitto bosco tropicale, si penetra nel labirinto dei moderni edifici delle facoltà, si passa davanti a un mosaico di Leger, a una statua di Moore e una di Arp e ci si trova in mezzo agli studenti. Ai muri sono attaccati molti manifesti comunisti. Comunisti sono molti dei giovani che si avvicinano a parlare. Su 12 mila iscritti i comunisti nelle elezioni universitarie hanno preso ultimamente 7 mila voti. Ci presentano anche una studentessa che ha il marito nella guerriglia. La guerriglia ha le forze in tutte, anzi accresciute negli ultimi tempi dall'attività della riforma di molti contadini soprattutto nello Stato di Lara. Ma le parole d'ordine della guerriglia comunista sono per la pacificazione, l'amnistia, il ripristino di tutte le libertà democratiche.

Al nono piano dell'edificio dove si trova la biblioteca siamo andati a parlare di queste cose con un membro del Comitato centrale del Partito comunista venezuelano. Su ottanta membri del CC trenta sono in carcere, dieci all'estero, quaranta liberi in Venezuela. Di questi ultimi sei dieci operano legalmente alla luce del sole, gli altri trenta sono nella clandestinità. Al nono piano dell'edificio centrale dell'Università abbiamo parlato con il compagno Hector Mujica che riceve continuamente visite di giornalisti stranieri anche da gli Stati Uniti e anche della Central Intelligence Agency.

Hector Mujica uno dei pochi membri del CC del PCV venezuelano che non si trovi in carcere, scrittore e giornalista assai noto (fu anche direttore della Scuola di Giornalismo all'Università di Caracas per nove anni e ricevette nel 1963 il Premio Internazionale dei giornalisti istituito dall'Unione internazionale) ci ha dichiarato che il Partito comunista venezuelano è disposto senza alcuna remora a ristabilire un clima di pace e di convivenza fra tutti i venezuelani. All'interno del movimento rivoluzionario esistono alcune divergenze tattiche su questa linea che peraltro non è nuova. Ma i comunisti hanno stabilito nel corso del loro ultimo CC clandestino di contemplare anche l'eventualità che l'attuale governo si sposti sotto la pressione del movimento delle masse verso un orientamento nuovo che tenga conto della generale aspirazione alla pace e alla libertà.

Hector Mujica ci ha ricordato che il settimo Plenum del Comitato centrale del PCV tenutosi in una località del paese nell'aprile di quest'anno ha deciso all'unanimità la formulazione di un programma di pace democratica che parte da queste considerazioni fondamentali: prima la maggioranza della popolazione venezuelana vuole vivere in pace, secondo la maggioranza della popolazione venezuelana aspira al ristabilimento delle libertà civili e a un regime di stato di diritto; terzo la maggioranza della popolazione venezuelana soffrendo per le terribili conseguenze di una dipendenza sempre più grave dall'imperialismo statunitense è attanagliata dalla disoccupazione e dalla sottoalimentazione. Ecco perché il CC del PCV ha lanciato — approvandola all'unanimità — la parola d'ordine di un governo di pace democratico e contro la fame, un governo che sappia basare la sua azione su un programma minimo condiviso dalla maggioranza della popolazione del Venezuela.

Il programma — ci ha ricordato il compagno Mujica — si riassume nei cinque punti ben noti a chi segue le vicende della lotta popolare in Venezuela: 1) libertà per gli oltre mille prigionieri politici; 2) riabilitazione del PCV e del MIR; 3) ampie garanzie di libertà e di diritti civili; 4) misure economiche urgenti per la parte meno abbiente della popolazione; 5) ristabilimento di relazioni con tutti i paesi del mondo.

A questo punto abbiamo chiesto al compagno Hector Mujica se questo programma presupponeva la lotta per un governo diverso da quello attuale. La risposta è stata: «Il movimento rivoluzionario del Venezuela lotta per un governo che garantisca l'attuazione di questo programma minimo, ma non esclude la possibilità che le forze antibetancourtiste (che cioè si oppongono alla politica reaziona ria e controrivoluzionaria dell'ex presidente Betancourt — n.d.r.) operanti nel seno del governo cosiddetto di «ampia base» di Leoni possano a un certo punto sotto la spinta di un vasto movimento di masse nelle piazze essere costrette a rettificare il loro orientamento. In questo senso il PC farà tutti gli sforzi per risparmiare ulteriori sacrifici al nostro popolo e per abbreviare il cammino verso l'indipendenza nazionale. Se questi sacrifici saranno risparmiati dipenderà in ultima istanza dalla sensibilità politica e sociale dell'attuale governo.»

Altra domanda: «Questa impostazione è condivisa da tutto il movimento rivoluzionario?»

«Nel seno del movimento rivoluzionario si manifestano attualmente alcune divergenze — ci ha risposto Hector Mujica — Divergenze tattiche. La settore del MIR non condivide il nostro punto di vista e sostiene che non è possibile raggiungere la pace democratica senza prima avere conquistato il potere con le forze rivoluzionarie. Noi comunisti non ci facciamo illusioni rispetto alle forze governative. Vediamo benissimo che si oppongono molto debolmente allo stile e al contenuto di governo betancourtista del signor Leoni. D'altra parte però confidiamo nelle grandi masse nelle masse popolari che senza distinzione di partiti politici amino come noi a che si ristabilisca la pace, che la libertà e tutti i diritti civili siano ripristinati. Abbiamo di fronte a noi un nemico molto potente da vincere che è l'imperialismo statunitense. Ma non si tratta di un nemico invincibile. Senza illudersi quindi sul fatto che alla fine questo nemico bisognerà sconfiggerlo con le armi alla mano noi pensiamo che è possibile anche ottenere grandi o brevi pause di pace e di convivenza. Noi comunisti sfidiamo il governo Leoni su questo piano: ristabilisca la pace, liberi i prigionieri politici, sarebbe il primo passo per incanalarsi tutti verso un clima di libertà e di convivenza civile.»

«In questi giorni ben cinque agenti di polizia sono stati uccisi a Caracas. Si tratta di azioni delle forze armate di liberazione nazionale?»

«Il VI Plenum del Comitato centrale del PCV nel 1964 ha condannato categoricamente il terrorismo, il putschismo e tutte le deviazioni anarco-avventuriste nel seno del movimento rivoluzionario. Ripudiamo categoricamente l'assassinio di agenti di polizia e possiamo altrettanto categoricamente affermare che i fatti degli ultimi giorni non sono opera dei comunisti né del movimento in generale. D'altra parte ci sono elementi che destano legittimi sospetti per esempio nell'assassinio di un agente di polizia a Caracas avvenuto giorno stesso dell'arrivo del presidente Saragat sono compromessi altri due agenti di polizia. È evidente che forze reazionarie sono interessate a impedire la pacificazione del paese e a creare un clima propizio alla repressione.»

Saverio Tutino

EINAUDI 1965

PREMIO VIAREGGIO
Il trucco e l'anima
di Angelo Maria Ripellino

PREMIO CORTINA-ULISSE
Storia della letteratura tedesca
di Ladislao Mittner

PREMIO PRATO
Isonzo 1917
di Mario Silvestri